

## Sul riformismo

1. *Le persone che si avvicinano in un primo momento al Centro Studi indugiano o si ritirano poi perplesse per una ragione principale: perché non è loro chiaro quale rilevanza pubblica o sociale possa presentare un impegno com'è quello di cui noi cerchiamo di dare testimonianza. Pensano, probabilmente, che un impegno come il nostro non abbia senso se non aspira a trovare sbocco, prima o poi, in una qualche forma di accesso politico; e che non è chiaro se e come, nel nostro caso, ciò possa avvenire. Ma contano pure, quasi certamente, riguardo al modo in cui esse considerano le nostre possibilità, le abitudini prodotte dalla società dell'effimero, dell'immagine e dello spettacolo, in cui viviamo. Per effetto di queste abitudini, appare degno di attenzione, per così dire, soltanto ciò che è già, o quasi, al centro dell'attenzione: in sostanza, soltanto il criterio del successo sociale offrirebbe la misura del merito. Eppure, nel corso della storia umana, le innovazioni sono nate sempre per l'opera di piccoli gruppi o perfino di individui isolati. Pensare che la formazione di idee e di valori nuovi possa comportare una rapida adesione di massa è una contraddizione in termini: idee e valori che ottengano una tale adesione certamente non potrebbero essere nuovi. Ma, a complicare ulteriormente le cose, vi è anche la circostanza che, nella società dell'effimero e dello spettacolo, è perfino difficile stabilire che cosa è nuovo, specie in materia di valori. Una banalità ottocentesca come il laissez faire è, almeno dagli anni Ottanta, il segno di riconoscimento della persona aggiornata, perché la perdita del senso della continuità storica è, per tanti, troppo grande per consentire di riconoscerla per il luogo comune che è. Al contrario, intorno al termine "riformismo", che è un'aspirazione di tempi recenti, ancora in cerca di una sistemazione concettuale, aleggia un'aura passatista che inclina allo scetticismo gli anziani e non entusiasma i giovani. Vi è qui una responsabilità soprattutto di sinistra (e i lettori mi perdonino la genericità di questa espressione). È vero che il liberista Friedrich von Hayek definiva lo stato sociale come "la via verso la servitù" già nel secondo dopoguerra. Ma in paesi come la Francia e l'Italia, il pregiudizio contro il riformismo è venuto soprattutto da sinistra. Il termine "riformismo" è stato, in quest'ultima area, tanto a lungo sinonimo o quasi di "tradimento della rivoluzione" che chi si è formato in tale tradizione, o ne ha subito l'influenza, conserva in sé le tracce di questa posizione anche quando ha abbandonato*

*esplicitamente e, per così dire, ufficialmente la pregiudiziale rivoluzionaria. Quando, per esempio, François Furet, uno storico dal passato comunista, in una sua recente opera (Il passato di un'illusione, 1995) afferma che il fallimento del regime nato dalla Rivoluzione d'ottobre ha portato con sé, per molti, la perdita della fiducia nell'efficacia storica della volontà, mostra di restare ancora legato a quella pregiudiziale rivoluzionaria e antiriformista che pure critica e condanna lungo tutto il corso del suo impegnativo studio. Pensare, come Furet, che, dopo tale fallimento, sembra divenuto quasi impossibile elaborare l'idea di un'altra società, e che le sorti di una prospettiva più umana fossero così strettamente legate al destino della Rivoluzione d'ottobre e del regime da essa nato, significa infatti essere convinti che un altro sentiero di progresso non sia esistito e quasi non possa esistere.*

*È nel contesto di questo clima che diamo l'impressione di essere tagliati fuori in partenza; di non avere alcuna possibilità di raggiungere quell'accesso, in senso lato, politico, cui un gruppo di opinione non può fare a meno di aspirare. Considerando che questo scritto è rivolto principalmente a persone che già dovrebbero avere qualche dimestichezza col nostro lavoro ed, inoltre, che si tratta di chiarire il senso di quanto abbiamo fatto, mi auguro che verrò scusato se in quel che segue farò riferimento soprattutto ai nostri "contributi occasionali", per illustrare il metodo da noi seguito. Varie affermazioni che potranno apparire drastiche o, in ogni caso, non sostenute da dimostrazione, hanno il loro supporto in tali contributi pubblicati. Non si tratta di pedanteria o, peggio, di vanità, ma del solo modo che mi è parso possibile per tentare di stabilire un dialogo con la categoria di persone di cui ho detto: interessate al nostro lavoro, ma incerte.*

2. *Poste, comunque, le premesse di cui si è detto, non hanno molta importanza la quantità e la qualità dei contributi che riusciamo a produrre, poiché non vi sarebbe neppure un criterio appropriato per valutarli. Si potrà ammettere, qualche volta, che il livello scientifico è alto; ma, in tal caso – si aggiunge – si tratta di risultati che dovrebbero interessare soltanto le comunità scientifiche. Si ammetterà in qualche altro caso – mi sia consentito dirlo – che vi è della tensione morale; ma, oltre ad apparire decisamente fuori moda, questo carattere suscita più imbarazzo che entusiasmo. Si percepisce pure confusamente che vi è lo sforzo di costruire una visione culturale e politica corrispondente ai principali problemi del nostro tempo; ma qui si ricade subito nel circolo vizioso di cui si è detto, per cui, oggi come oggi, non viene presa sul serio una posizione se non solo dopo che questa abbia già ottenuto una larga convalida consensuale; e ci si potrà*

*chieder conto o anche rimproverare del fatto che non facciamo nulla per ottenerla. Continuerò a cercare di rispondere a queste obiezioni (v. l'editoriale del "contributo occasionale" del dicembre 1994), che ho esposto senza reticenze, e di una sincerità non minore saranno le risposte che darò.*

*Si giudica, dunque, che i nostri contributi, in quanto troppo scientifici, si possono considerare rivolti soltanto agli specialisti. Sia consentito, soprattutto rispetto a questa obiezione, essere assolutamente franchi, anche a costo di poter dare un'impressione di presunzione. Se l'interesse per un approccio scientifico ai problemi di maggiore rilevanza non comincia a decentrarsi, esso rischia di sparire. La verità è che il nostro punto di partenza, riguardo a questo aspetto, è stata la percezione che vi fosse una grave crisi della cultura scientifica – almeno nell'ambito delle scienze dell'uomo e della società – e che quasi non si potesse più parlare di vere comunità scientifiche. Se fossero esistite, ci saremmo serviti dei loro risultati e non avremmo cercato di fare da noi. Naturalmente, questa può essere una valutazione grossolanamente erronea. Ma, almeno per quanto riguarda l'economia, abbiamo portato consistenti argomenti a suo sostegno.<sup>1</sup> E già da quanto abbiamo prodotto finora ce n'è abbastanza per nutrire almeno dei dubbi anche sulle altre discipline rientranti nel gruppo che ho menzionato.<sup>2</sup> Del resto, questa situazione di crisi profonda, radicale, comincia ad essere riconosciuta.<sup>3</sup> È questo il motivo per cui ci sforziamo di praticare un approccio scientifico – nei limiti delle nostre forze – ma non specialistico. Solo se la mentalità scientifica si decentra, comincia a diventare patrimonio di persone indipendenti, esercitando sulla lunga distanza effetti di ritorno positivi sulle istituzioni scientifiche specializzate, la cultura scientifica potrà sopravvivere nell'area strategica delle scienze umane. Non è necessario illustrare ora nei particolari tale approccio scientifico ma non specialistico, perché è documentato dalle nostre pubblicazioni; queste dovrebbero bastare, speriamo, a dimostrare come la competenza non si identifichi necessariamente con la specializzazione, qual è comunemente intesa. Mi limiterò più avanti a dare qualche esempio delle previsioni confermate dagli*

<sup>1</sup> Come uscire dalla depressione sociale, *contributo occasionale* (c. o.) maggio 1997.

<sup>2</sup> Struttura e innovazione e Benedetto Croce, in c. o. (luglio) 1991; e anche: Quattro anni di nostra attività, editoriale, in c. o. (dicembre) 1994 e A. Rao, Alcune categorie per lo studio del mutamento sociale, in "Sociologia dell'organizzazione", luglio 1973.

<sup>3</sup> cfr. D. Harvey, La crisi della modernità, *Mi*, 1993 (1990); A. Touraine, La critica della modernità, *Mi*, 1993 (1992); A. Koestler, Il principio di Giano, *Mi*, 1980 (1978).

*eventi successivi che questo metodo ha consentito. Esso non può non restare, per queste ragioni, uno dei nostri indirizzi di fondo, augurandoci che anche altri ne riconoscano l'importanza e insieme l'accessibilità. Alexis de Tocqueville – rivalutato o magari sopravvalutato, dopo un lungo oblio – notò che negli Stati Uniti d'America democrazia e mentalità scientifica procedevano quasi di pari passo (perché all'interazione uno/molti, pochi/molti se ne sostituiva una molti/molti in cui la necessità di prove e dimostrazioni è molto più grande). Questa tendenza si è generalizzata. Ma l'abuso di termini come "prova", "riscontro oggettivo", "analisi", "verifica" e così via, nel linguaggio ordinario attuale, concorre soltanto a rendere più confuso il caleidoscopio della società di massa, in mancanza delle esperienze intellettuali e pratiche che darebbero un significato a quei termini. Tuttavia la scienza – almeno – insieme con la tecnologia, è di moda. Non si può dire lo stesso per l'etica. Noi ci siamo sforzati di evitare per il nostro metodo scientifico/non-specialistico la trappola positivista della avalutatività. Pur rispettando Max Weber e gli altri cultori autentici della avalutatività, ci siamo richiamati piuttosto ad autori come Myrdal, Perroux o Streeten, ai quali se ne potrebbero aggiungere vari altri, che hanno dimostrato l'inevitabilità del riferimento ai valori anche per l'analisi di intenzione scientifica, pur essendo non meno rigorosi e allergici alla confusione e all'ideologia deteriore. Si spiega così come per noi scientificità e tensione morale possano andare insieme, senza comportare contraddizioni insolubili. Ma l'etica, a differenza della scienza e della tecnologia, come si è detto, non è di moda. Non già che la società dell'effimero, dell'immagine e dello spettacolo non faccia ricorso ad una terminologia moralistica, sentimentale, "umanitaria". Fra uno spot pubblicitario e l'altro, fra un film sadico o pornografico e l'altro, fra un talk show e un varietà, le trasmissioni televisive dedicate ai casi umani e alle tragedie interne e internazionali non sono certo poche – andando anzi al di là della capacità di valutazione e di assimilazione di qualunque spettatore –; mentre non è diversa la situazione per quanto riguarda gli altri mass media. Onde emotive si formano, così, o vengono suscitate riguardo agli eventi su cui sono puntati i riflettori. Ma la frequenza di queste ondate emotive non migliora minimamente la capacità collettiva di orientarsi eticamente fra le complicazioni del mondo contemporaneo, perché non aiuta la formazione dei valori. Noi abbiamo preso posizione fin dall'inizio su questioni cruciali, come quelle degli squilibri economici mondiali e interni al nostro paese, del razzismo, della crisi della nostra unità nazionale, delle società che si riducono ad arene per gare posizionali, dei fondamenti filosofici di uno sviluppo umano ed altre ancora, in relazione o anche indipendentemente dai temi di cui ci*

*siamo occupati con intenzione strettamente scientifica.<sup>4</sup> In questo caso non si è obiettato che i nostri contributi dovrebbero rivolgersi a degli specialisti. Vi è stato piuttosto, come risposta, un imbarazzato silenzio, dietro il quale si possono intuire motivazioni diverse: timore di fronte ad un impegno che si immagina troppo gravoso, scarsa sensibilità dovuta alle influenze dominanti di cui ho detto, dissonanze cognitive dovute a riserve ideologiche inespresse.*

*3. Solo le profezie di Cassandra (quelle cioè cui nessuno crede) si avverano. Alle profezie pessimistiche che vengono accolte fanno seguito, di solito, delle reazioni che le rendono false. Il nostro isolamento ci mette nella dolorosa condizione di Cassandra, perché molte delle nostre previsioni si sono avverate. Avevamo previsto la pericolosità per le economie del*

<sup>4</sup> *Sul tema degli squilibri economici internazionali: La svolta di Occhetto, editoriale; Verso un nuovo paradigma dell'economia; F. Perroux; L. Mumford, in c. o. 1990; Nord e Sud, editoriale; Popper e i divari mondiali; Sottosviluppo e aree industriali attrezzate; Il processo economico endogeno e cumulativo, in c. o. 1991; Scienza economica e valori umani, editoriale; G. D. de Bernis, La dinamica di François Perroux, l'uomo, la creazione collettiva, il progetto umano; P. Streeten, Le idee sullo sviluppo in una prospettiva storica; C. Furtado, Accumulazione e innovazione secondo la teoria della dominazione-dipendenza, in c. o. 1992; P. Streeten, Un governo globale per lo sviluppo umano; G. D. de Bernis, Proposizioni per un'analisi della crisi, in c. o. 1994; Come uscire dalla ....., cit.; A. Rao, Il contributo di Paul Streeten per uscire dalla crisi delle teorie economiche: la revisione del paradigma e L. Asta, La cooperazione internazionale allo sviluppo e lo sviluppo dei paesi poveri, in questo c. o.. Sul tema degli squilibri economici interni: Le conseguenze economiche di Guido Carli; Sviluppo economico, piano regolatore e recupero del centro storico di Trapani; Socialismo neoclassico in Italia; Appunti sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in c. o. 1990; Programmazione e struttura economica, in c. o. 1991; M. Girotto, Per un bilancio della politica meridionalistica; S. McKnight, Comunismo e contadini nel Mezzogiorno postbellico, in c. o. 1993; Quattro anni di nostra attività, editoriale, in c. o. 1994; Come uscire dalla ....., parte IV, cit.; Dualismo e crescita nell'economia italiana, in questo c. o.. Sul tema del razzismo: Oltre Carpentras, in c. o. 1990; A. Rao, Il razzismo, storia sotterranea dell'Occidente, in c. o. 1993; S. Bagno, Intervista a Jorge Amado per i suoi ottant'anni, in c. o. 1994. Sul tema dell'unità nazionale italiana: Difesa del Risorgimento, editoriale, in c. o. 1993, Quattro anni ....., cit. Sul tema delle gare posizionali: Come uscire dalla ....., cit., parte III. Sui fondamenti filosofici dello sviluppo umano: Benedetto Croce, cit.; F. Fagnola, Guido De Ruggiero, in c. o. 1992, 1993, 1994 e O. Paz, Risposte nuove a vecchie domande, in c. o. 1994. Cfr. gli indici completi dei c. o. finora pubblicati, nelle pagine azzurre fuori testo in fondo a questo fascicolo.*

*mondo della crescita smisurata della liquidità internazionale: “Non vi è alcuna consapevolezza della necessità di non fare accumulare i surplus che si formano nelle aree ricche e di conseguenza nessuna politica.”<sup>5</sup> Da allora la crisi finanziaria messicana del 94-95 e la crisi delle borse asiatiche del '97, dovute entrambe al ritiro dei capitali a breve termine provenienti dalle aree ricche e tamponate entrambe in extremis con interventi senza precedenti del FMI, mostrano che si è entrati in una spirale senza uscita poiché è impossibile che si continueranno a trovare, ad ogni nuova crisi, i fondi necessari per evitare una débacle finanziaria mondiale, resa inevitabile da deregulation, disintermediazione e decompartmentalizzazione nonché dall'incredibile crescita delle transazioni finanziarie rispetto a quelle dell'economia reale: di circa dieci volte rispetto al volume esistente al tempo del venerdì nero di Wall Street nel 1987 e pari a forse cinquanta volte almeno il valore delle transazioni attuali in beni e servizi. La proposta di Paul Streeten e nostra<sup>6</sup> di incanalare la liquidità internazionale in eccesso verso investimenti a lungo termine nelle aree povere del mondo (a condizioni tali da offrire garanzie sufficienti agli investitori) non trova corrispondenza in alcuna delle politiche che si sono seguite; ma era e resta la più ragionevole. Avevamo denunciato nel '90 come un errore la priorità data alla politica monetaria dalla linea Carli-Ciampi. Il modello di integrazione europea secondo la linea Carli-Ciampi ci pareva inadeguato perché metteva al centro le questioni monetarie piuttosto che le politiche strutturali centrate sull'occupazione e sul divario Nord-Sud. “In realtà, le economie esterne impediscono che il mercato realizzi quella uguaglianza (almeno approssimativa) delle opportunità – soprattutto in senso spaziale – che solo potrebbe giustificare. Ma politiche capaci di curare gli squilibri economici territoriali presuppongono proprio la comprensione di tale concetto di economie esterne così accuratamente escluso dalla visione monetarista, poiché comportano misure volte a frenare i processi agglomerativi, dove esse sono in eccesso, e a promuovere i processi di costruzione delle stesse, dove sono in difetto. Più precisamente, si tratta di imparare a riconoscere e dosare gli ‘effetti’ di polarizzazione, di arresto e di riflusso che le aree più forti esercitano su quelle più deboli in un'economia dualistica; e di imparare a sfruttare il potere strutturante, che è proprio delle economie esterne, in applicazioni della politica hirschmaniana di creazione di una tensione ottimale, più appropriate di quella di cui si sono dimostrati*

<sup>5</sup> *c. o. 1990, p. 3.*

<sup>6</sup> *P. Streeten, Un governo globale per lo sviluppo umano, in c. o. 1994 e Le conseguenze economiche di Guido Carli, in c. o. 1990. Il supporto dei dati citati si trova in un nostro studio che verrà pubblicato prossimamente*

capaci Carli e Ciampi in questa occasione.”<sup>7</sup> Nel '92 la difesa di una parità della lira superiore a quella reale, nelle condizioni attuali della speculazione finanziaria internazionale, costò allo Stato una somma fra i 50.000 e i 60.000 miliardi di lire. Lo sbocco inevitabile di quella linea è stata un imprudente ingresso nell'euro, mentre la ben più solida Gran Bretagna è rimasta in attesa. Ormai si riconosce che, mentre si perseguiva con tenacia questa politica che il Samuelson ha definito a loony scheme (un pazzo schema), la disoccupazione aumentava, soprattutto nel Mezzogiorno. Ma la politica dell'immagine non consente che si ammetta che si dovrebbe fare marcia indietro. A pagare le spese di quest'altro errore saranno le regioni più povere del paese, poiché una unificazione monetaria rafforza le tendenze alla polarizzazione di cui ci siamo occupati con studi teorici e applicati; cioè rafforza i legami fra le aree più forti, riducendone ulteriormente gli effetti di diffusione positivi (quelli negativi continuano invece o si rafforzano) verso le aree più deboli. Del resto i vari studi che abbiamo preparato e pubblicato per un rilancio delle politiche di riequilibrio territoriale nel nostro paese<sup>8</sup> non potevano ottenere buona accoglienza da parte di un'opinione pubblica contaminata da rigurgiti (e forse peggio) di razzismo, oppure impregnata di “cultura del narcisismo” (come l'ha definita il Lasch) oppure preda di maghi, chiromanti, etc. (giunti in Italia alla cifra, che parla da sola, di 150.000) e di altre superstizioni. “Nel 1962, Saraceno, uno dei maggiori meridionalisti, aveva aperto una nuova fase della politica meridionalistica, quella della programmazione, suggerendo una dislocazione più equilibrata fra Nord e Sud della nuova capacità produttiva che il boom italiano (1958-63) stava formando. Basti considerare, per comprendere quant'acqua sotto i ponti era passata, nel 1980 – quando si aprì un nuovo ciclo espansivo che si è concluso da qualche anno –, che non vi fu nessuno negli anni successivi a proporre niente di simile.”<sup>9</sup> Né migliore accoglienza potevano ottenere i nostri altri contributi (il che, secondo il punto di vista di certi nostri titubanti estimatori, sarebbe stata una buona ragione per non far nulla). Fra questi contributi vi era un tentativo di approfondire la concezione dello sviluppo equilibrato, fondendo la prospettiva neo-umanistica di un Mumford o di un Edward Goodman con gli studi sulle strutture e sul processo economico cumulativo, quali si ricavano da studiosi come Perroux, Myrdal o Kaldor<sup>10</sup>. Ci sembrava che si dovesse abban-

<sup>7</sup> c. o. 1990, p. 12.

<sup>8</sup> cfr. nota 4.

<sup>9</sup> c. o. 1993, p. 65.

<sup>10</sup> c. o. 1990, pp. 82-88.

*donare la teoria neoclassica senza perderne il rigore formale. E credevamo inoltre che le premesse di valore di tutto questo, per riprendere la terminologia di Myrdal, dovessero essere ricavate da una critica rigorosa del razzismo<sup>11</sup>. Tutto questo era decisamente in contrasto con la concezione della pubblicistica politica ed economica più influente che metteva al centro non le relazioni Sud-Nord ma le relazioni Est-Ovest dominate dalle nuove prospettive create dalla crisi, che stava diventando rapidamente tracollo, del mondo comunista. Il dibattito politico ed economico era inoltre caratterizzato dalla preminenza data al tema del mercato. L'attenzione per i paesi dell'est europeo era tutt'altro che disinteressata, poiché nasceva dall'attesa di grandi affari che l'introduzione del mercato in quell'area stava creando in Occidente. A distanza di circa nove anni si può vedere quanto queste posizioni fossero sbagliate. I problemi cruciali per i paesi ricchi dell'Occidente sono oggi l'immigrazione dai paesi del Sud del mondo e le varie altre fonti di instabilità che si moltiplicano in quell'area. Più che fonte di affari, la crisi del mondo ex comunista si è rivelata fonte di problemi fra cui, per l'Italia, l'immigrazione albanese si presenta come particolarmente seria. Questi temi, trattati o accennati già fin dal primo fascicolo, sono stati ripresi e approfonditi nei fascicoli successivi.*

4. *Ma proseguiamo rivedendo alcuni altri passaggi del nostro lavoro, soffermandoci sul versante più strettamente politico. Prevedevamo nel '90 "un senso di rivalse prodotto dal crollo di numerosi regimi comunisti, non solo in chiave di rilancio del capitalismo ma anche di rafforzamento dell'idea di una supremazia europea e occidentale."<sup>12</sup> Notavamo i "tanti sintomi di dissoluzione sui quali ci si guarda bene dal soffermarsi, tutti presi, come si è, dai nuovi effimeri entusiasmi per la 'casa comune europea', per la riunificazione tedesca, per la 'perestroika', per l'ultima fase di espansione capitalistica."<sup>13</sup> Eravamo gli unici, per quanto ne so, a proporre che si prendesse come punto di riferimento, per una politica di sinistra, il dualismo socio-economico fra il Nord e il Sud del nostro paese, e il Nord e il Sud del pianeta, contrastando la tendenza alla chiusura delle aree ricche su se stesse, a entrambe le scale. Politica di sinistra consisteva per noi nel rifiutare le interpretazioni demagogiche del dualismo e nel cercare la via dello sviluppo equilibrato, tenendo conto delle correzioni da apportare al concetto tradizionale di sviluppo.*

<sup>11</sup> cfr. nota 4.

<sup>12</sup> c. o. 1990, p. 48.

<sup>13</sup> op. cit., p. 48.

*Fra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, dall'epoca dell'antipsichiatria, dell'antieconomica, della controcultura, dei contropoteri, dei controdiscorsi, del decostruzionismo e del "nuovo modello di sviluppo", si era passati all'era del post: poststrutturaliste le scienze, post-industriale l'economia, postcomunista la politica, postmoderne architettura, moda, arte, filosofia. Negli anni Ottanta ideologie e rivoluzione passarono di moda mentre acquistarono prestigio il "declinismo" (p. es., l'interesse per il presunto declino degli Stati Uniti), il revivalismo, l'attenzione per il finesecolo e il fine millennio. Forse la vittima più vistosa di questo cambiamento mondiale di umori fu l'idea di progresso. Questa si era sviluppata nei secoli (e in verità soprattutto negli ultimi due secoli e mezzo) seguendo il modello di una successione di stadi tale che, esauritone uno, si passi al successivo senza esitazioni o regressi, mantenendo cioè tutto ciò che conta delle fasi precedenti, incerto restando lo statuto di questi passaggi, se dovuto ad una specie di meccanismo oppure, in un modo che restava poco definito, alla volontà umana. Questa concezione lineare (detta così perché ammetteva una sola via, tutt'al più con poche varianti) e irreversibile del progresso era rimasta ancora sullo sfondo delle scarse e velleitarie ricerche sul "nuovo modello di sviluppo". Ma l'era del post, seguita a quella del contro e dell'anti, era tale perché fondata sul presupposto che l'utopia era fallita e che si dovevano "rimettere i piedi per terra". Reaganismo e Thatcherismo mostrarono chiaramente il senso di questa svolta, col ritorno dell'individualismo utilitarista, con l'esaltazione della concorrenza, col riarmo, col ritorno del nazionalismo e della concezione della guerra come istituto centrale nelle controversie internazionali. Più tardi, con la dissoluzione dell'Urss, queste tendenze "realistiche" hanno mostrato sempre meglio il loro volto. Avevamo considerato la prospettiva Sud-Nord come più significativa di quella Est-Ovest, che aveva dominato la scena politica internazionale (e, spesso, di riflesso anche quelle interne) dalla fine del secondo grande conflitto mondiale, perché intuivamo quale avrebbe potuto essere lo sbocco di un mondo unipolare. Già dal tempo del crollo del muro di Berlino, cioè dall'89, gli Stati Uniti stavano ripensando la loro strategia, spostando l'attenzione dal "nemico unico" agli stati "fuori legge" (rogue states), identificati a quel tempo con l'Iran, l'Iraq, la Libia, la Siria e la Corea del Nord. In coincidenza col periodo post-coloniale dell'Asia e dell'Africa, in tutto il Sud del mondo era divampato il risentimento contro ciò che aveva rappresentato, soprattutto dal punto di vista psicologico, la dominazione europea sul resto del mondo. Ciò avveniva – sono le ironie della storia che si trasformano in tragedie – quando il Nord stava – sia pure fra molte incertezze – cercando la via della cooperazione interna-*

zionale. Ma poiché la presa di coscienza dei torti subiti avviene di solito quando le cose stanno migliorando, questo risentimento (che trovò sbocco talvolta nel terrorismo e nei dirottamenti aerei e preparò il terreno all'anomia) non contribuì certo negli anni Settanta a migliorare le relazioni Sud-Nord – specie se si mettono nel conto anche i tanti adepti settennari della rivoluzione che in queste tensioni in parte – almeno psicologicamente – giustificate, videro l'occasione per rinverdire vocazioni “rivoluzionarie” radicate nella storia e nell'immaginazione collettiva dell'Occidente. Alcuni di loro sono gli stessi che oggi propugnano politiche dure verso il Sud del mondo. Fatto sta che la linea Bush, in occasione della crisi del Golfo Persico del '90-'91, ha indicato la via da seguire. Con o senza l'approvazione dell'ONU, gli Stati Uniti stanno da allora perseguendo una politica di costruzione di un “ordine mondiale” fondato sulla distruzione del potenziale militare, produttivo e organizzativo degli stati che si ritiene possano dare fastidio (prima l'Iraq ora la Federazione Yugoslava). E la Gran Bretagna fin dal tempo della “guerra del golfo” ha mostrato la più decisa intenzione di inserirsi in questa politica, mentre la Germania e la Francia, fra incertezze dovute alle loro diverse situazioni – ed ora anche l'Italia – cercano di non restare “tagliate fuori”. Se non è la “politica delle cannoniere” del XIX secolo, ci siamo molto vicini. Tutto questo allontana sempre più la prospettiva di una integrazione politica, culturale ed economica internazionale. Questo è stato il risultato del “realismo”, dall'una e dall'altra parte.

Notavamo, nel '90, mentre si consolidava sul piano internazionale questa svolta verso il “realismo”, che in Italia “le leghe sono considerate da rinomati giornalisti come una comprensibile risposta alla crisi del sistema politico”<sup>14</sup> ... “Le politiche seguite in Italia fin dal tempo – si può dire – dell'unificazione nazionale sono state caratterizzate dallo sforzo di favorire al massimo la formazione di economie di scala (d'impresa e aggregate, cioè esterne alla singola unità di produzione) nella parte settentrionale del paese, con l'idea che in questo modo si sarebbe assicurato più agevolmente un massimo di ‘competitività’ internazionale. Quanto valga questa visione può giudicare chiunque sia cosciente del costo dovuto alla rinuncia a promuovere lo sviluppo di un terzo del paese; costo enormemente superiore a quello di qualunque politica fattiva e meditata che fosse stata promossa in alternativa, come una semplice scorsa alle cronache giudiziarie dovrebbe bastare a testimoniare. Di questo modello di sviluppo distorto – di cui si è oggi fin troppo pronti a riconoscere gli effetti perversi senza ri-

<sup>14</sup> op. cit., p. 52.

salire alle cause – Carli è stato per lunghi anni uno dei sostenitori più coerenti e influenti e la sua recente iniziativa deve essere vista come un'ulteriore mossa destinata nelle intenzioni a perfezionare il disegno di cui si sono indicati i lineamenti fondamentali.”<sup>15</sup> Il “leghismo” è un sottoprodotto politico di questo sviluppo distorto. Decompostisi, dopo il '92, i grandi partiti-contenitori, come quello della Democrazia Cristiana ed il PSI e trasformatosi radicalmente l'altro, il PCI, che assicuravano, sia pure male, un certo amalgama fra le diverse tendenze regionali, il “profondo Nord” è venuto alla ribalta. Le “leghe” rappresentano uno sbocco in chiave localistica e antisolidaristica del populismo degli anni Settanta. “Se la mentalità razzista nasce dal bisogno di semplificazione, dal sogno ... di un mondo ordinato, sano e felice, essa non può che rappresentare una forma di disadattamento di fronte alle complessità del mondo contemporaneo, come si ricava dal fatto stesso che propone il rinchiudersi in un gruppo come difesa contro il resto del mondo. La comprensione del dualismo socioeconomico richiede invece sforzi da cui la psicologia razzista rifugge. Dovrebbe analizzare la causalità sociale, molto più complessa di quella fisica, un ambiente umano che diventa razzista proprio per cercare nel tribalismo e nell'animismo un antidoto contro le complicazioni. Ma intanto sono gli squilibri fra gruppi umani, specie quando essi si presentano su scala geografica, ad offrire le maggiori occasioni al razzismo, perché il gruppo emarginato tende fatalmente ad acquistare quelle caratteristiche che ‘giustificano’ un'ulteriore discriminazione, la ‘prova’ che i discriminatori avevano ragione. È per questo che il principale rimedio contro il razzismo ... sta nelle teorie e nelle politiche capaci di far superare troppo marcate differenze sociali, culturali ed economiche fra gli uomini, problema che, superate le più gravi sperequazioni nelle aree ricche – non senza che da ciò sia derivata una tendenza alla introversione che è già parente del razzismo – si presenta oggi soprattutto in chiave internazionale e interregionale.”<sup>16</sup> Oggi si possono apprezzare pienamente i frutti, a tutte e due le scale, di questa tendenza. Per quanto riguarda le relazioni interregionali in Italia, nel '95, la Lega Nord si presentò alle elezioni politiche con un programma per la prima volta esplicitamente secessionista, quindi anticonstituzionale, e diede vita a manifestazioni rivolte apertamente a rompere l'unità del paese.

Comunque, noi pensavamo che occorreva non farsi impressionare dal deterioramento delle relazioni Sud-Nord sia all'interno che all'esterno, per

<sup>15</sup> *op. cit.*, p. 11.

<sup>16</sup> *op. cit.*, p. 52.

*cercare di riprendere le politiche di integrazione interregionale e internazionale – con le necessarie correzioni – che erano state interrotte. Ma soltanto da quando gli intensi flussi migratori extracomunitari stanno mostrando le conseguenze, al Nord, della mancata crescita equilibrata mondiale, comincia a farsi strada, non senza toni isterici, la percezione di una “prospettiva Nord-Sud”, almeno internazionale. Ad intensificare i flussi migratori extracomunitari vi è anche il proliferare dei conflitti “regionali” e locali, nel Sud del mondo. Invitavamo sempre nel ’90 ad evitare le interpretazioni di questi conflitti fondate soltanto su fattori interni: “La permanenza di squilibri economici territoriali è la principale causa di tensione del mondo contemporaneo, come mostrerebbe un’analisi particolareggiata dei principali conflitti recenti o in corso, che venga condotta al di fuori dei metodi più convenzionali. Le tendenze imitative nelle aree periferiche producono sprechi delle scarse risorse e svariate forme di anomia, fra cui anche conflittualità e criminalità.”<sup>17</sup> “Personaggi come Bush non possono vedere nei narcotraffici una forma di adattamento, sia pure patologica, delle economie periferiche. Gli aderenti alle leghe non possono vedere nella criminalità organizzata dell’Italia meridionale una conseguenza della emarginazione economica.”<sup>18</sup> Purtroppo, la sbornia ideologica degli anni Settanta ha finito per suscitare soltanto ripugnanza per temi come lo “sviluppo del sottosviluppo” e la “dominazione-dipendenza”, inducendo ad ignorare il briciolo di verità che se ne poteva ricavare e, soprattutto, bruciando la possibilità di approcci alternativi al dualismo socio-economico e alle “posizioni dominanti”, che affrontassero rigorosamente il tema. Il populismo rivoluzionario ha finito per stemperarsi nell’approccio della “cultura identitaria”, che ignora i condizionamenti strutturali complessivi ed alimenta i conflitti etnici. Scrivevamo nel ’90 della “crisi dei regimi comunisti da cui tensioni etniche, nazionalismi e antisemitismo emergono, con ripercussioni emotive anche a grande distanza.”<sup>19</sup> Scrivevamo ancora, a proposito di Myrdal, di Perroux e di Mumford, da poco mancati l’uno dopo l’altro, che i loro sforzi “riassumono meglio di qualunque esperienza del nostro tempo l’aspirazione dell’Occidente ad uscire dalla crisi che lo attanaglia. Tutti e tre indicano in un universalismo, per così dire, operativo la sola possibile via d’uscita. Tutti e tre indicano, perciò, in una decisa svolta, rispetto alla storia occidentale, il solo modo di andare avanti. Il loro esempio non è stato molto compreso né seguito. Frantumi del lo-*

<sup>17</sup> *op. cit.*, p. 4.

<sup>18</sup> *op. cit.*, p. 52.

<sup>19</sup> *op. cit.*, p. 49.

ro pensiero si trovano in molte spirali della causazione circolare con effetti cumulativi in cui viviamo, ma nessun tentativo di integrazione e, men che mai, di storicizzazione. È questo uno dei segni più palpabili della probabile irreversibilità della crisi, fino ad un suo esito traumatico. Mumford vide nella distruzione delle città europee sotto i bombardamenti l'avverarsi della profezia, contenuta nella Cultura delle città, secondo cui le metropoli si sarebbero trasformate in necropoli. Verso quale prospettiva ci muoviamo ora?"<sup>20</sup> Le interpretazioni particolareggiate dei principali conflitti, secondo la linea interpretativa da noi suggerita, sono comunque mancate. Anche il lettore più prevenuto ci concederà che questi sono esempi di una capacità di previsione che si raggiunge combinando un metodo scientifico non specialistico con una certa dose di impegno ben inteso: capacità di cui abbiamo dato l'esempio senza poteri, senza riconoscimenti e senza deleghe, perché continui a svilupparsi in questa forma decentrata e a generalizzarsi.

5. Questo amaro inventario certamente testimonia che vi è una insufficiente fiducia nell'efficacia storica della volontà, secondo l'affermazione di Furet riportata all'inizio. Ma esso mostra anche che esiste un modo di nutrire tale fiducia del tutto indipendente dall'esperimento sovietico, il cui fallimento non risulta così esiziale per una prospettiva di sinistra, com'è parso a Furet. Il nostro metodo è l'applicazione di una visione politica, quella del riformismo, che richiede qualche chiarimento specifico anche per questo motivo.

Il punto di partenza è un'idea di interesse collettivo. Siamo al punto che vi è chi crede che il semplice tentativo di delineare dei fini collettivi per una data società rappresenti un attentato alla libertà individuale. La rinuncia a cercare tali fini collettivi finisce per coincidere, prima con la rinuncia alla solidarietà, che non può non essere uno dei pilastri fondamentali (l'altro è la legalità) di qualunque convivenza; poi con la decomposizione della società stessa, con esiti che si possono facilmente intuire. Una delle ragioni (che possono diventare pretesti) per diffidare degli sforzi rivolti alla elaborazione di fini collettivi è oggi l'idea che tali fini si tradurranno in azioni pubbliche che diverranno oneri o intralci per determinate categorie di cittadini. Ora, l'iniziativa pubblica è un corso d'azioni che organi legittimamente riconosciuti di una collettività decidono e realizzano appunto nell'interesse collettivo. Ma questo non è l'unico modo in cui gli interessi collettivi possono essere perseguiti. Degli interessi collettivi, per esempio, possono essere perseguiti, nei limiti posti dalle leggi, da vari tipi di as-

<sup>20</sup> op. cit., p. 88.

sociazioni volontarie; tanto è vero che anche quando il nesso fra fini collettivi e intervento statale era particolarmente stretto (cosiddetto riformismo dall'alto rappresentato in Italia, come in molti altri paesi, soprattutto dai tentativi di programmazione economica), non si poteva fare a meno di un ampio consenso assicurato dall'opinione pubblica. Oggi non vi è bisogno di dimostrare che possono esistere delle iniziative private nell'interesse pubblico. Ma occorre esaminare a quali condizioni esse possano essere considerate effettivamente tali.

Vi è una corrente che identifica l'iniziativa dal basso con un movimentismo il cui scopo non è realmente l'interesse collettivo, ma una c. d. "soggettivazione" (Touraine), conseguita principalmente attraverso la contrapposizione a dei poteri. Questa contrapposizione, anche se ciò non viene detto apertamente, sarebbe fine a se stessa, cioè come un modo per "costruirsi" quali soggetti individuali attraverso la partecipazione ad un soggetto collettivo tenuto insieme dallo sforzo di "contrapporsi"; e la partecipazione a un "movimento" sarebbe un modo per raggiungere l'autorealizzazione. Si riconosce in questa posizione un'eredità del "Sessantotto" per il quale la società appariva come un sistema monolitico che esproprierebbe l'individuo della propria identità – secondo il Foucault fino al livello del linguaggio – e il cambiamento era concepito come un salto rivoluzionario. Una posizione gradualistica non può certo gareggiare con l'attrazione che esercita questa idea – che resta ancora sullo sfondo – di un cambiamento radicale, di un capovolgimento improvviso che avvenga una volta per sempre, assicurando la felicità terrena. Nel corso della storia, l'idea che si possa cercare un rimedio ai mali storici è recente. Di regola, fino all'età moderna, la disapprovazione del presente trovava sbocco nella visione della prossima fine del mondo e di un eterno castigo per i reprob<sup>21</sup>, visione ancora attiva in certe sette religiose. Un'altra soluzione, anch'essa antichissima e ancora viva in certi gruppi di popolazione o in periodi di "comportamento collettivo", consiste nel cercare colpevoli specifici dei mali collettivi (gesuiti, framassoni, poteri statali, il "sistema", determinate "etnie" etc.), secondo la speciale tendenza dei tempi. Ancora un'altra soluzione, ottimistica questa, era l'attesa dell'età dell'oro, vista come il ritorno di un remoto passato in cui si vedevano attributi di perfezione. Queste percezioni del mutamento sono ancora quelle dominanti nell'inconscio collettivo. Esse si riattivarono, più o meno cumulativamente, durante il "Ses-

<sup>21</sup> J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, To, 1962 (1935), pp. 7-11. Per un tentativo di esaminare il rapporto fra millenarismo e idea di progresso, che giunge ad una conclusione negativa, v. C. Lasch, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Mi, 1992 (1991), cap. 2.

santotto”. Chi si avvicina a noi può darsi che resti deluso in certe sue aspettative “movimentiste”, cioè risalenti a questa eredità e alla diaspora dei movimenti del “Sessantotto”. Gruppi volontari o, come vengono detti, le NGO (Non Governmental Organizations) pullulano in tutto il mondo ed anche nel nostro paese (se ne contano varie centinaia nella sola Padova). Ma si tratta per lo più di “gruppi d’interesse monotematici” (single-issue interest groups). Questi, oltre a presentare la preoccupante caratteristica di servire, come si è detto, molto più a sostenere delle motivazioni individualistiche attraverso la partecipazione al gruppo, che non a perseguire vere finalità collettive, conservano i vizi dell’esperienza dell’azione diretta sessantottina da cui traggono per lo più origine (attivismo, manicheismo, estremismo, diffidenza per le idee etc.), fra cui è importante la percezione non gradualistica del cambiamento.

La visione più complessa della storia come risultato di innumerevoli forze interdipendenti e con effetti di lunga durata è moderna; ed è ad essa che è associata l’idea di progresso. Le nostre idee di fondo sul mutamento sociale sono ancora quelle più antiche e si propagano, incontrando sempre meno ostacoli (come dimostra il pullulare di maghi, sette ed altre superstizioni) specie da quando l’idea di progresso è stata bollata come arcaica. Naturalmente questa reazione è legata al fallimento del marxismo, che è stato l’esemplare più rappresentativo della concezione lineare del progresso (§1). Nel marxismo il regno della necessità si trasforma, attraverso un salto dialettico – la rivoluzione – in regno della libertà. Il marxismo ha dato un notevole contributo ad una visione più complessa della storia come risultato di forze – senza risolvere peraltro il problema di quale sia il ruolo della libertà umana in questo processo, la coscienza del quale, come gioco di forze sociali, porta al determinismo. La dimostrazione della necessità storica del comunismo veniva raggiunta attraverso una scienza della storia che avrebbe dovuto rendere possibile la previsione storica. Al tempo stesso il marxismo attingeva al vecchio repertorio popolare della ricerca dei colpevoli dei mali storici: in questo caso la classe borghese. Inoltre, i presunti garanti del passaggio dal regno della necessità al regno della libertà – i poteri “rivoluzionari” – potevano abolire le libertà formali o procedurali in vista di questa finale libertà sostanziale (libertà positiva). Infine, secondo alcune interpretazioni, il marxismo è una dottrina politica metastorica, cioè tale da vedere la storia come depositaria di una mitica trascendenza orientata non verso la vita ultraterrena ma verso il futuro.<sup>22</sup> Non si può sostenere perciò che una dottrina della necessità storica, tutt’altro che

<sup>22</sup> O. Paz, art. cit., c. o. 1994, p. 28.

*priva di risonanze teologiche, sia la più adatta a nutrire la fiducia nell'efficacia storica della volontà, se non come meccanismo di sostegno dell'io. Uno storicismo come quello marxistico mette capo, in effetti, come il suo modello hegeliano, alla stasi e alla negazione di quella storicità da cui aveva inteso prender le mosse. Il comunismo non è infatti soltanto la fine della "preistoria" dell'umanità, ma è anche una "soluzione finale" della storia che non consente un ulteriore svolgimento. Era questa combinazione, per quanto contraddittoria, di scienza, di trascendenza e di richiamo all'atavismo (la ricerca delle "forze maligne"), ad assicurare la suggestione del marxismo. L'elemento razionale esistente nel marxismo si perdeva, del resto, in un melting pot ideologico, in cui l'origine principale del male veniva identificata in una micropolitica dei rapporti di potere che condizionerebbe l'individuo, come accennato, fino al livello del linguaggio. Tale pratica sarebbe fondata su sistemi di conoscenza che codificano le tecniche e le pratiche del controllo sociale e del dominio in contesti specifici. Le tattiche di valorizzazione dei movimenti (femministe, omosessuali, gruppi etnici e religiosi, sostenitori di autonomie locali etc.) puntavano perciò ad una svalutazione della cultura e, per il motivo detto, del linguaggio stesso (massima pluralizzazione dei "giochi linguistici"), fino all'abolizione della capacità critica, vista essa stessa con crescente diffidenza, in quanto tale da scoraggiare il coinvolgimento emotivo ed esigere distacco dagli avvenimenti per comprenderli ed analizzarli. Non a caso i gruppi provenienti da questa matrice considerano quasi sempre indispensabile alla loro auto-definizione un rapporto polemico o perfino antagonistico con le istituzioni pubbliche, anche quando ne chiedono le sovvenzioni (che noi invece non abbiamo). Se è possibile che questi single-issue movements servano non tanto alla soluzione dello specifico problema cui i partecipanti dicono di essere molto interessati, quanto a testimoniare (agli amici, a se stessi) la propria capacità di sviluppare sentimenti molto forti riguardo a qualche problema politico, soltanto una rigorosa selezione potrà renderli utili per lo sviluppo di vere iniziative private per l'interesse pubblico; mentre la loro abbondanza può anche creare minacce nuove e insidiose per il corretto funzionamento della democrazia.<sup>23</sup> Il fatto è che parecchi dei single issue movements pregiudizialmente ostili alle istituzioni (stando alla retorica che li alimenta) sono componente costitutiva di quella società dell'effimero, dello spettacolo e delle gare posizionali che noi non possiamo accettare. Gran parte dell'attuale classe dirigente mondiale, come ho mostrato in*

<sup>23</sup> A. O. Hirschman, Felicità privata e felicità pubblica, *Bo*, 1983 (1982), pp. 121-122.

altra occasione,<sup>24</sup> è costituita da “analisti simbolici” o manipolatori della pubblica opinione provenienti da esperienze di questo genere; e ricopre talvolta cariche pubbliche pur conservando una mentalità semianarchica mai metodicamente riesaminata.

Ma già da quanto si è detto finora appare anche chiaro che è un errore identificare il riformismo col moderatismo oppure soltanto con l'insieme dei provvedimenti propri del cosiddetto welfare state e, di conseguenza, con gli interventi statali. Il riformismo consiste nel proporsi e nel prospettare un miglioramento della società attraverso un succedersi continuo di provvedimenti secondo luoghi e tempi, quali il corso storico richiede e consente. Se ha a che fare con qualunque tipo di problemi che si presentino secondo luoghi e tempi, il riformismo non esclude a priori nessun problema. Non è dunque che il riformismo non elabori l'idea di un'altra società come alternativa radicale alla società esistente. Se può occuparsi, tanto per fare qualche esempio, anche di alienazione e di femminismo, di integrazione multi o inter culturale e di generation gap, di organizzazione del lavoro industriale e di concentrazioni monopolistiche; se, senza escludere naturalmente gli interventi statali, non li considera come tipici ed esclusivi; se attribuisce un'importanza cruciale a dei gruppi intermedi volti all'interesse pubblico, ritenuti fondamentali per la vitalità della demo-crazia: è chiaro che è fuori luogo identificarlo con una forma solo un po' più evoluta di conservatorismo, com'era consuetudine nella tradizione di sinistra. Il punto è che, se giunge a ritenere necessario elaborare l'idea di un'alternativa radicale alla società esistente, il riformismo adotta degli accorgimenti nel trattare un problema di una simile portata per metterlo al livello della fallibile ragione umana. I problemi che si possono effettivamente affrontare sono sempre parziali e così le soluzioni che si trovano. Un primo accorgimento consiste quindi nel tener conto dell'apprendimento che ha luogo nel corso delle soluzioni dei problemi parziali; e inoltre dell'allargamento progressivo e non arbitrario degli obiettivi e dell'approfondimento dei problemi che ha luogo, o può aver luogo, nel corso di tale apprendimento. Abbiamo già affrontato in passato questo aspetto da un punto di vista particolare, quello della programmazione: “La programmazione, in quanto processo storico e non semplice applicazione di determinate tecniche, deve essere vista come un processo di apprendimento: nel corso del quale si riesca a rendere l'attività economica sempre meglio orientata al perseguimento di finalità liberamente poste dalla collettività. Non è, ovvia-

<sup>24</sup> Introduzione di A. Rao alla traduzione italiana di A Study of Liberty and Revolution di Edward Goodman, di cui è prossima la pubblicazione.

*mente, possibile rendere completamente razionale un processo di apprendimento, neppure questo; ma, se la programmazione economica doveva avere un senso, questo doveva consistere nell'introdurre un elemento di razionalità politica, che modificasse le convenienze degli operatori e orientasse gli investimenti in modi corrispondenti all'utilità collettiva.*"<sup>25</sup> Più in generale, il riformismo ammette che si debba essere criticamente attenti, che la propria interpretazione degli standards di cui si facesse uso fosse sottoposta a correzione ed aggiustamento alla luce della nuova esperienza morale e pratica, p. es. di ogni conseguenza involontaria che le proprie bene intenzionate azioni non avevano previsto: atteggiamento che è impossibile per chi crede di conoscere una definitiva legge della storia o per chi aderisce alle ataviche concezioni del mutamento di cui si è detto, senza rendersene conto. Certo, chi identifica nella contrapposizione o nell'accettazione, in quanto tali, delle buone tattiche per il mutamento progressivo, difficilmente apprenderà qualcosa attraverso l'esperienza ricavabile dalle proprie stesse azioni. Un secondo accorgimento consiste nel cercare un criterio di scomposizione della prospettiva complessiva; se tale criterio non viene trovato e la scomposizione della prospettiva in problemi parziali realmente affrontabili risulta impossibile, questo è un buon segno che la prospettiva stessa non è – almeno politicamente – matura. Naturalmente la conclusione sarà quella opposta se la scomposizione è possibile. Anche questo aspetto è stato da noi già affrontato in un ambito meno ampio: "Da un punto di vista generale, la programmazione consiste in un procedimento che permette di determinare, partendo dalle finalità più generali di una società (o di un'organizzazione) una gerarchia di obiettivi sempre più specifici, fino ad arrivare, al limite, all'indicazione dei compiti che dovranno essere svolti a livello esecutivo. Si potrebbe anche valutare, dati alcuni fini generali e dato un insieme di risorse, il contributo alla realizzazione dei fini generali che è connesso a tutti i possibili impieghi alternativi delle risorse, per scegliere quindi gli impieghi che assicurano il contributo più alto: salvo che quest'ultimo procedimento presupporrebbe una disponibilità illimitata d'informazione e un'infinita capacità di calcolo, che non sono nelle possibilità umane. È per questo che la soluzione che viene di fatto seguita consiste piuttosto nello scomporre un problema in sotto-problemi collegati al primo. Poiché l'ambiente è mutevole, la scomposizione in questione dovrebbe essere continuamente ripetuta – mettendo in pericolo l'idea stessa di programmazione. Occorrono allora delle unità "modulari" della programmazione: elementi significativi rispetto agli o-

<sup>25</sup>c. o. 1991, p. 44.

biettivi che si vogliono perseguire, ma, nello stesso tempo, abbastanza autosufficienti da non subire le conseguenze dell'assenza o insufficienza di altri elementi, e da poter essere realizzati indipendentemente. Per soddisfare questo requisito, queste quantità programmatiche minime (che si riferiscono soprattutto alla ricerca di sostituti di requisiti della crescita mancanti) devono riferirsi agli aspetti più stabili del problema rispetto al quale rappresentano sottosoluzioni: da qui l'importanza dell'idea di struttura. Attraverso il procedimento che è stato accennato, il grande problema di apprendimento di una società (che si trasforma generalmente in una tragedia collettiva, perché non viene affrontato) viene scomposto in frazioni che siano alla portata delle capacità disponibili; e l'esperienza di apprendimento che così viene fatta diventa preziosa per valutare il valore degli obiettivi che sono stati inizialmente prescelti.”<sup>26</sup> Se all'espressione “programmazione” si sostituisce il termine più generico di “problema”, questo è un altro aspetto di una formulazione generale del metodo riformista. Il riformismo sa che è impossibile eliminare lo scarto tra il reale e l'ideale, ma al tempo stesso non sa rassegnarsi ad esso. In questa tensione vede non una contraddizione da aggirare forzando i limiti della ragione mediante sofisticate costruzioni dialettiche o attraverso slanci emotivi, ma una forza creativa.

L'apprendimento comporta un certo grado di coerenza, di stabilità e di controllo delle rappresentazioni della realtà cui si perviene – quindi di scientificità, come chiarito nel § 2 . Perché vi sia apprendimento occorre confrontare la nostra immagine del futuro con la nostra immagine dello stesso periodo quando esso è divenuto passato. Se le immagini non corrispondono restiamo delusi. Vi è apprendimento soltanto se non rifiutiamo il messaggio che informa dell'insuccesso e modifichiamo la nostra passata immagine del futuro che sia risultata erronea. Chi non accetta questo procedimento non farà che rincorrere gli avvenimenti con rappresentazioni sempre diverse della realtà il cui unico pregio sarà quello di essere conformi alla convalida consensuale del momento. Ma chi non sente obblighi di rigore in virtù di una visione manichea oppure dell'attivismo oppure dell'opportunismo non potrà sfuggire ad una degradazione della propria personalità – specie in tempi di rapidi e intensi cambiamenti. Il riformismo, come ho finora cercato di caratterizzarlo, presenta anche una dimensione storicista. Dire questo può generare equivoci dopo che Karl Popper ha identificato lo storicismo come una prospettiva che crede possibile una intelligente azione politica solo se prima è determinato il corso futuro della

<sup>26</sup>op. cit., pp. 44-45.

storia; e tale da preoccuparsi di scoprire l'origine e il destino delle istituzioni, al fine di valutare il vero ruolo da esse svolto nello sviluppo della storia – considerandole come 'volute da Dio' o come 'volute dal Fato' o come 'obbedienti a importanti tendenze storiche'. Popper credeva, al contrario, che "l'uomo è padrone del proprio destino e che, in conformità con i nostri fini, noi possiamo influenzare o cambiare la storia dell'uomo precisamente come abbiamo cambiato la faccia della terra."<sup>27</sup>

Si può trovare troppa arrogante sicurezza tecnologica e positivista in questa convinzione, senza ricadere per questo in alcun modo nelle categorie storiciste identificate con un certo arbitrio dal Popper. Popper non considerava che l'uomo spesso regredisce, "sprofondando" così, per così dire, nella sua stessa storia. Per questo è necessaria una comprensione e ricomprensione continua dell'accaduto, secondo gli stimoli della vita presente come necessaria preparazione dell'azione consapevole. Questo continuo processo di comprensione, che è necessario per riemergere dal flusso della semplice vitalità, è estraneo alla ragione tecnologica e positivista, che sembra perfino incapace di intenderlo. Esso è parte integrante del processo di apprendimento finora descritto: e questo è per noi storicismo. Il pensiero storico non ha in questo caso niente a che fare con lo storicismo pronaturalista o scienziato cui si riferiva criticamente Popper. Il pensiero storico è il mediatore fra la coscienza morale che pone l'esigenza di una indagine sulla situazione in cui si è posti, che è sempre carica del suo passato, e l'azione dettata ancora dalla coscienza morale una volta tolto l'ostacolo. Si tratta di una funzione che in se stessa non ha nulla di meccanico, quindi non riducibile a un procedimento scientifico come l'intende la scienza naturale; si tratta piuttosto di una funzione catartica, per la quale un termine di paragone possibile, ma comunque inadeguato, è caso mai l'operazione di "togliere la rimozione" attraverso la riassociazione dei ricordi, propria della psicanalisi. Il pensiero storico, alle condizioni prima indicate – che non si presentano quasi mai nelle opere etichettate come "storiche" – prepara l'azione perché, spiegandolo, libera dal passato. L'azione umana si svolge sempre in un contesto di condizioni vincolanti (inclusa l'eredità storica) che si possono tenere a bada (mai padroneggiare completamente) riconoscendone la realtà. Abbiamo dedicato un saggio alla spiegazione del tipo di comprensione di cui si è detto e un altro saggio al modo in cui essa può integrarsi in una teoria dell'azione<sup>28</sup> Il

<sup>27</sup>K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, 1973 (1969), pp. 44-47.

<sup>28</sup>Il primo è Benedetto Croce, *il secondo* Struttura e innovazione, entrambi in c.o. 1991.

*fatto che nella nostra interpretazione della storia resti una tonalità religiosa secondo me non è un difetto da cancellare; almeno per quanto mi riguarda, è proprio quello che è giusto proporsi.*

*Infine, per noi, che non ricopriamo alcuna carica, un dogmatico pregiudizio antistituzionale è inammissibile. Se mali vi sono nelle istituzioni pubbliche vanno esaminati e giudicati caso per caso. Né sono accettabili le semplificazioni che derivano dal vedere la società attraverso la lente deformante di un unico problema, per quanto importante questo possa essere. Né si possono perdonare le mistificazioni che sono rese possibili dall'abuso del ricorso alle "grandi cause". Noi crediamo di appartenere ad una corrente di sinistra che non ha alcun rapporto né col totalitarismo né con la "politica" ridotta a slogan né con le correnti irrazionalistiche che zampillarono dalle due ali dei movimenti sessantottini (militante e desiderante).*

6. Riassumendo un punto di vista diffuso nei single issue movements e nei movimenti della società civile, Touraine ritiene che l'"io" diventi soggetto emergendo conflittualmente dal sé sociale, elemento normalizzato di un sistema razionalizzato, cioè attraverso una presa di posizione nei confronti del "sistema" che si definisce nel corso di un'esperienza che non è egocentricamente individuale, ma si può piuttosto descrivere come un'esperienza di "movimento sociale".<sup>29</sup> Vi è da obiettare che questa rappresentazione della società di massa che riecheggia gli stereotipi sessantottini, di valore molto dubbio già allora, non viene ritenuta valida neppure nell'ambito dell'attuale sociologia di sinistra che su quegli stereotipi si era formata. Si parla piuttosto di cultura del narcisismo, di accumulazione flessibile, di postmodernismo e via dicendo: definizioni che, se neppure soddisfano, bastano comunque ad invalidare la monolitica concezione marcusiana della società industriale di massa, che resta ancora sullo sfondo di molti luoghi comuni di "sinistra" circa il modo di intendere le iniziative dal basso. Diversamente dai "movimenti", queste devono darsi quei metodi che le rendano capaci di apprendimento; devono essere capaci anche di lunghe sospensioni di giudizio, quando delle conclusioni siano ragionevolmente impossibili; devono prepararsi ad autentiche fatiche di Sifiso, poiché un vero successo non sarà mai in vista. Un programma, cioè un insieme coerente di fini collettivi, può trovare la sua attivazione almeno iniziale in un punto qualsiasi del sistema sociale. È sufficiente che l'ini-

<sup>29</sup>A. Touraine, *La critica della modernità*, capp. I-III della parte prima ed il cap. IV della parte seconda.

ziativa vi sia e che sia effettivamente nell'interesse generale. L'ideale sarebbe che si formasse una catena di gruppi intermedi che si trasmettessero l'un l'altro le idee relative all'iniziativa da intraprendere con stimoli – incluse critiche – reciproci e che le idee in questione giungessero alla più ampia opinione pubblica solo dopo che fossero state sviscerate nei loro vari aspetti, etici, politici, tecnici. L'isolamento dei gruppi rispetto ai mass media dovrebbe essere considerato non un handicap, ma una garanzia che delle idee non siano immesse prematuramente nel dibattito pubblico. Bisogna accettare perciò la prospettiva di un isolamento anche molto prolungato, e forse definitivo, senza rinunciare a tentare di fare quel che altri non fanno. La formazione di nuove idee e valori richiede un isolamento da gruppi maggioritari o comunque influenti e inoltre un complesso sforzo di corroborazione reciproca fra tradizioni e cambiamenti (le une devono essere controllate alla luce degli altri e viceversa). Tutto questo è molto impegnativo e solo pochi riescono a reggerlo. Naturalmente, quanto precede non deve essere inteso come una prevenzione contro il coinvolgimento degli organi statali nella visione che si ritiene giusta. Vuole, caso mai, richiamare l'attenzione sul fatto che l'inefficienza statale, tanto spesso rilevata – e spesso in mala fede – è la conseguenza dell'inesistenza dei gruppi intermedi intesi nel senso finora indicato.

È rimasto però in sospeso il problema di come sviluppare un concetto accettabile di libertà positiva, cioè un concetto che non forzi il campo di limitazioni stabilito dalle libertà formali o procedurali, o libertà “negativa”. Grazie ai suoi limiti consapevolmente accettati, è il riformismo, e non una fede fondata su una presunta legge della storia, a dimostrare fiducia nell'efficacia storica della volontà. Mentre le teorie rivoluzionarie considerano con grande sufficienza la libertà “negativa”, cioè l'aspetto formale e procedurale della libertà, e il conservatorismo liberale vede ogni tentativo di definire un contenuto positivo della libertà come una pericolosa tendenza verso il totalitarismo, il riformismo cerca una fusione fra libertà negativa e libertà positiva, cioè fra la libertà e la giustizia. Vi era stata per un po' di anni, sia in Italia che altrove, l'aspirazione ad un “nuovo modello di sviluppo”, alimentata dalla contestazione di studenti, operai ed altre categorie, nonché dalle nuove preoccupazioni nate dal riconoscimento di limiti invalicabili alla crescita economica. Questo tema del “nuovo modello di sviluppo” dovrebbe rappresentare uno degli interessi principali dei gruppi intermedi intesi a promuovere iniziative private nell'interesse pubblico. Questi gruppi possono comportare, o non, secondo i casi, una componente movimentista, ma non si riducono mai, secondo quanto si è detto, esclusivamente ad essa. In materia di “nuovo modello di svi-

luppo”, scrivevamo nel '92: “Per cogliere esattamente la portata della crisi della modernizzazione è opportuna, preliminarmente, una breve digressione circa il significato dell'espressione modernizzazione. Di solito, ci si riferisce, con essa, al progresso della scienza e della tecnica, alla proliferazione dei beni di consumo e di produzione, allo sviluppo dell'istruzione e alla diffusione di modelli di comportamento non tradizionali (p. es., in materia di costume sessuale o di rapporti fra generazioni). È a questo significato dell'espressione che ci si riferisce per lo più con l'espressione sviluppo economico: un aumento del prodotto e un mutamento delle forme di produzione, accompagnati da cambiamenti negli atteggiamenti e nelle istituzioni. La modernizzazione, così intesa, potrebbe essere qualificata, per chiarezza, dall'aggettivo 'materiale'. E la quasi totalità delle discussioni pro o contro la modernizzazione si riferiscono più o meno esclusivamente alla modernizzazione intesa in questo senso materiale. Ma un'attenzione esclusiva per questo aspetto fa cadere nell'ombra un altro significato del termine modernizzazione, distinguibile, benché non completamente separabile dal primo: e cioè l'approfondimento della personalità umana. Modernità può, e deve, essere associata anche, p. es.: con il rifiuto della schiavitù; con la ricerca di un equilibrio fra individualità e socialità; con l'interiorità, la responsabilità e la religiosità di tipo personale; e con la ricerca della razionalità. La modernità, intesa nel senso ora accennato – e in questa occasione non possiamo che limitarci a un accenno –, ha attecchito per la prima volta in Europa, ma attingendo largamente a tradizioni extra-europee, da quella araba a quella giudaica (la stessa tradizione greca si può considerare molto periferica). Essa ha attecchito, inoltre, su uno spessissimo fondo pre-moderno. Questo fondo pre-moderno si è sempre manifestato, con spaventosi rigurgiti e persistenze, nel corso di tutta la storia occidentale moderna, sotto forma, p. es., di imperialismo e di razzismo. Pertanto, la modernizzazione, intesa in questo secondo senso – cosa che molti critici della modernizzazione mancano di riconoscere – è qualcosa di reale. Ma è anche un risultato molto precario – come mancano di riconoscere, invece, i suoi apologeti. Ciò che produce nei brevi momenti (brevi, rispetto al tempo cronologico della storia), in cui prevale, rischia sempre di essere completamente riassorbito, spesso come conseguenza della stessa modernizzazione materiale. ... In Occidente, un aspetto centrale della crisi della modernizzazione è ... lo squilibrio fra la modernizzazione materiale, che ha compiuto progressi enormi negli ultimi due secoli, e la modernizzazione intesa come approfondimento della personalità; questa non solo non progredisce ma mostra, al contrario, tutti i segni della regressione. Nel mondo povero o 'arretrato' si presentano, oltre ad aspetti di questo

*stesso squilibrio, difficoltà ancora più fondamentali, dovute a un cronico contrasto fra esigenze (o aspirazioni) e possibilità – conseguenza di una modernizzazione non meno parziale di quella dei paesi industrializzati, ma in un senso diverso. Per i paesi industrializzati si può parlare, come si è visto, di uno squilibrio fra modernizzazione materiale e modernizzazione intesa come approfondimento della personalità. Accade ... che la razionalità strumentale tenda ad occupare tutto l'orizzonte della creatività umana e ad escludere, subordinare o mistificare ogni altro valore. Ma è una penuria di fini, rispetto ai mezzi disponibili, che blocca le possibilità umane. Nel Terzo Mondo, un ostacolo alla modernizzazione in senso umano proviene, invece, dall'insufficienza della stessa modernizzazione materiale. Questa è ostacolata da impedimenti esterni ... e interni ... L'economia internazionale promuove al suo 'centro' tecnologie, modelli di consumo e di comportamento i quali, trapiantati in periferia determinano – in assenza di politiche correttive – un cattivo uso delle risorse disponibili; danno luogo, inoltre, ad una stratificazione sociale e ad una struttura del potere, che riducono la possibilità che vengano intraprese delle politiche correttive adeguate. D'altronde, esistono strutture arcaiche o almeno pre-capitalistiche, nell'economia, nella cultura, nel costume e nella società, le quali (disarticolate e ibridate dalle influenze esterne) rappresentano gravi ostacoli allo sviluppo economico.”*<sup>30</sup>

*Le tensioni cui è sottoposto il mondo contemporaneo a causa della crisi della modernità al Nord e delle crisi della modernizzazione al Sud, esigono attenzione crescente per i requisiti della convivenza umana. Religione (intesa in senso lato), linguaggio, famiglia e tecnologia (intesa anch'essa nel senso più ampio possibile), possono essere considerati come i requisiti minimi senza dei quali un gruppo umano non può sopravvivere. Questo è il campo delle limitazioni più fondamentale. Si possono identificare poi requisiti più avanzati come la stratificazione sociale, la legittimazione culturale, la moneta, il mercato, la produttività, la burocrazia, norme universalistiche generalizzate e l'associazione democratica. Semplificando, si possono identificare quattro requisiti: integrità personale dell'individuo, abbondanza, istituzioni valide, cultura. Questi requisiti appaiono anche come confini. Essi definiscono un più ampio campo delle limitazioni. I teorici della libertà negativa considerano soprattutto i pericoli derivanti da una concentrazione eccessiva di potere nello stato, cioè solo un aspetto delle condizioni istituzionali della libertà. Queste comprendono anche altri aspetti e non sono certamente le sole condizioni da considerare. Essi vedono*

<sup>30</sup>c. o. 1992, pp. 3-4.

*in ogni tentativo di introdurre la libertà positiva un passo fatale verso il totalitarismo. Di questi requisiti minimi della libertà bisogna naturalmente tener conto. Ma l'accorgimento consistente nell'identificare un certo numero di confini, non importa stabilire ora con assoluta precisione quale, da tenere in equilibrio reciproco e da considerare come la linea di contatto fra reale e ideale, consente di riconoscere un campo delle limitazioni molto più ampio di quello offerto dalla libertà negativa, pur tenendo conto di tutte le riserve che quest'ultima concezione suggerisce. Altri confini che possono essere considerati, in alternativa o ad integrazione di quelli indicati, in questo tipo di esercizio, sono: conoscenza, arte, etica, pratica; oppure: adattamento (che include economia, tecnologia, scienza), mantenimento del modello, mobilitazione della motivazione, integrazione. Il problema da considerare è quello delle proporzioni. I requisiti o imperativi funzionali della società non si massimizzano simultaneamente. Cosa ne è dell'integrazione (intesa come affettività ma anche come cultura) se l'adattamento è eccessivo? E cosa ne è, viceversa, dell'adattamento, se è l'integrazione ad essere eccessiva? Che ne è della legittimazione culturale se la stratificazione sociale si rafforza o si altera troppo in fretta? Che ne è della legalità in una società in cui la famiglia prevale su ogni altro istituto? Che ne è di una società se si burocratizza troppo o se, viceversa, non raggiunge mai lo stadio dell'imparzialità burocratica legale-razionale? Attraverso questi o altri esercizi di un tipo simile, i gruppi intermedi dovrebbero imparare a lavorare intorno a progetti di cui sia chiara la collocazione rispetto ai confini del campo delle limitazioni. Di ogni progetto dovrebbe essere ben definito il rapporto e la rilevanza rispetto a ciascun confine. Occorrerebbe esercitarsi a stabilire quali conseguenze comporta un progetto centrato su un confine (p. es. abbondanza) sugli altri confini. Occorrerebbe anche imparare a rendere più specifico questo esercizio, suddividendo ciascun confine in componenti più dettagliate (il confine "istituzioni", p. es. in: condizioni della libertà negativa, partecipazione, efficienza delle decisioni amministrative, efficienza delle decisioni politiche; oppure il confine "abbondanza" in: produttività, consumo, distribuzione del reddito). Naturalmente di ogni progetto andrebbe considerata la collocazione rispetto a ciascuno di questi campi delle limitazioni più specifici e al sistema complessivo di questi campi delle limitazioni. I progetti migliori saranno quelli che soddisfano simultaneamente il maggior numero di requisiti e potranno essere detti progetti polivalenti. Il problema della libertà positiva è essenzialmente quello della integrità personale individuale. Ma questa presuppone varie condizioni fra cui, p. es., un certo grado di abbondanza, istituzioni valide e un certo livello culturale. In conclusione, i provvedi-*

menti da adottare secondo luoghi e tempi andrebbero considerati secondo le loro probabili conseguenze (predizioni condizionali e non previsione storica) su ciascuno di questi confini e sul campo nel suo insieme.

Ma è opportuno, prima di chiudere definitivamente, chiarire brevemente in che modo il riformismo intende l'idea di progresso, visto che a questa idea si è cominciato a dare l'ostracismo, a partire dagli anni Ottanta, talvolta da parte degli stessi che pochi anni prima avevano creduto alla visione arcaica del cambiamento – speculare a quella della fine del mondo – che immagina un capovolgimento che quasi istantaneamente e globalmente cancelli il male dal mondo. L'idea di progresso per il riformismo significa soltanto che, dovendocisi occupare dei mali storici per curarli, si spera che si otterranno dei miglioramenti. Il criterio per giudicare di questi miglioramenti si ricava dal campo delle limitazioni di cui si è detto. Quanto più valide saranno le idee che si acquisteranno su ciascuno dei suoi lati tanto più sarà possibile distinguere sia i progressi parziali (cioè relativi all'uno o all'altro lato) sia il progresso complessivo (cioè relativo al campo nel suo insieme). Il riformista sa che un miglioramento simultaneo di tutti i lati del campo è una rarità che si è verificata solo in brevissimi periodi storici; e si accontenta perciò di miglioramenti relativi che non facciano retrocedere determinati altri lati del campo o il campo nel suo insieme. Può anche accettare, in caso di necessità, uno sviluppo imperfettamente equilibrato, se ciò possa servire ad accelerare, per motivi necessari, il processo complessivo – a patto, però, che i requisiti minimi della convivenza non siano violati. In questo caso, il riformista cerca di trarre vantaggio dai processi di apprendimento di cui si è detto. Si ammetterà che processi di apprendimento possano verificarsi nel corso di tutti i tentativi di miglioramento compiuti, se le condizioni dell'apprendimento che abbiamo messo a fuoco in molti degli studi da noi pubblicati siano rispettate. Quanto precede dovrebbe bastare a suggerire che una visione del futuro che includa la possibilità di un miglioramento non comporta né la prospettiva della fine della storia, né il totalitarismo, né l'idea di un progresso illimitato, né l'illusione di un controllo assoluto dell'uomo sul proprio destino, ma neppure il fatalismo che esclude la possibilità di qualunque controllo.<sup>31</sup>

Questo è, in sintesi, quello che possiamo offrire: pessimismo, che non diventa disperato o apocalittico; ricerca, che non scade nel vacuo problematicismo; speranza, che non diventa vuoto ottimismo, ma cerca di sor-

<sup>31</sup> Su tutto questo vale il documento sullo sviluppo umano che è servito come base per la costituzione dell'associazione "Centro Studi Sud e Nord" nel '95. Cfr. inoltre il volume di Goodman citato e l'introduzione all'edizione italiana.

*reggersi anche quando la ragione deve riconoscere che le prospettive sono davvero buie. Forse la prospettiva principale per noi è, comunque, quella della ricerca, poiché, dalle esperienze già fatte, sappiamo quanto è facile sbagliarsi e quanto conclusioni che apparivano sicure siano messe in pericolo dalle contingenze delle nostre esistenze. Vi è anche un'altra ragione per mettere la ricerca al primo posto. Vi è una discontinuità fra il nostro tempo (diciamo il periodo apertosi dopo la seconda guerra mondiale) e le epoche precedenti, che spinge ad un reinquadramento della maggior parte delle conoscenze e dei valori. Oggi per la prima volta esiste una reale unità dell'umanità consistente nel fatto che nulla di essenziale può avvenire in un punto senza che tocchi tutti da vicino. L'idea di cultura era legata a quella di civiltà, intesa come un fondo di idee che si riferiva all'affermazione e alla conservazione di valori prevalentemente eurocentrici e, per così dire, maschili (in quanto espressi più spesso pubblicamente da persone di sesso maschile). Tanto la dimensione planetaria su basi almeno in teoria (e sempre più solo in teoria) egualitarie quanto la rivendicazione degli aspetti specificamente femminili dell'umanità hanno creato seri problemi all'idea tradizionale di cultura. Occorre un concetto di cultura che, per non essere di ostacolo ai nuovi bisogni di integrazione, sia tale da conciliare due esigenze contraddittorie: sventare la tradizione egemonica che si è trasmessa attraverso i valori europei tradizionali; non negare l'importanza di questi ultimi. Alla elaborazione di tale concetto di "comune cultura" stiamo cercando di dare un contributo.*